

Domenica 19 luglio 1998

4 l'Unità

IL FUTURO DELLA SINISTRA



DALL'INVIATO

NAPOLI. Si era partito dalla madre di tutte le questioni, la giustizia. E ora si sposta sull'Ulivo, sullo «spirito di coalizione», sulle sue prospettive di «soggetto politico», il dibattito agli Stati generali dei Democratici di sinistra a Napoli. Tra gli stucchi e gli affreschi barocchi del teatrino di corte del Palazzo Reale, la discussione entra nel vivo con gli interventi di Bassolino e Mussi, e con la sponda esterna di Del Turco e Boato, in attesa delle conclusioni di D'Alema previste per oggi. Lo spunto è l'auspicio, formulato dal sindaco di Napoli, perché «il centro sinistra trovi nei prossimi giorni le forme per un'ampia discussione tra tutte le sue forze, che sarebbe stata preziosa già nei giorni scorsi» sul tema della Commissione su Tangentopoli. È l'occasione, però, per prendere di petto un tema su cui non s'è fissato tuttora un punto fermo: «Serve - scandisce Bassolino - un forte spirito di coalizione, sulla giustizia, come su tutti gli altri campi». Ancora: «L'Ulivo non può essere solo un'alleanza elettorale, perché così non aiuta nessuna delle forze che lo compongono, né aiuta il Paese». E del resto «non può essere un partito, ma con il con-

Il sindaco di Napoli
«Serve un forte spirito di coalizione. Dissidi con D'Alema? Al contrario, siamo d'accordo»

tributo di tutti, grandi e piccoli, deve muoversi con lo spirito di coalizione che serve per governare un Paese come il nostro all'altezza dei compiti e dei tempi». Cominciamo col dire che un'interpretazione, circolata su qualche giornale, spiegherebbe questa posizione del sindaco di Napoli, con una sua ricollocazione, polemica nei confronti di D'Alema, nella mappa interna ai Ds. E a margine del convegno, Bassolino - reduce da una lunga chiacchierata in albergo con lo stesso segretario - ha voluto smentire quest'illazione con un drastico: «Non c'è nulla, siamo in pieno accordo».

Sulle due sfide della modernizzazione italiana, le riforme e il Mezzogiorno, si misura - dirà poi al convegno - tutta una classe dirigente, maggioranza e opposizione. Lo sfondo è il fallimento della Bicamerale, con il problema delle riforme che «rimane aperto», e da affrontare con «saggezza e nervi saldi»: in autunno si tratta di riprendere un filo. Il federalismo come risposta alla secessione, la giustizia come diritto di cittadinanza, oltre la logica dell'emergenza.

Se questa è la posizione di Bassolino, non dissimile è quella del presidente dei deputati, Fabio Mussi. Che condivide la necessità di trasformare



Pietro Folena, Antonio Bassolino e Massimo D'Alema, ieri a Napoli/Esse/Ap

la coalizione in un soggetto politico: «L'Ulivo oggi è un'esigenza politica sempre più forte. O si evolve o arretra». Si tratta di perseguire un «metodo consolidato» per affrontare emergenze e problemi di prospettiva. Due domande polemiche: perché non è stato convocato il coordinamento

nazionale dell'Ulivo sulla questione della Commissione? E perché non è stata presa una posizione comune sulla giustizia? «Non lo capisco», si risponde Mussi davanti ai cronisti. Nessun dissidio, comunque, anche secondo lui, tra Bassolino e D'Alema. Ma una battuta raccolta dall'agenzia

Ansa e attribuita ad «alcuni parlamentari di sinistra presenti a Napoli» sparge un po' di pimento, rievocando il vertice di Gargano (dal quale emerge un contrasto proprio sull'idea e le prospettive dell'allora neonato Ulivo tra Prodi e Mussi da una parte e D'Alema dall'altra), e chiosa: «Sono

passati due anni: se D'Alema avesse detto allora quel che dice oggi, le cose starebbero diversamente».

Pepe non solo nei corridoi, ma anche nell'intervento ufficiale, in cui il presidente dei deputati s'è riproposto di «dire anche qualche cosa che può essere spiacevole», su certi «peccati» che la sinistra sconta, per una certa «corritività» mostrata in un passato recente verso l'invasività e l'iperpolitizzazione del potere giudiziario. Esempio: «Parole d'oro» - quelle di Violante sul connubio pericoloso tra certi pm e i mass media, ma «sarebbero state di diamante» se pronunciate già nel 1992, 1993.

Di là dalle battute, c'è - secondo Mussi - una spiegazione anche storica e psicologica se il garantismo d'origine si è appannato. Dai tempi in cui andavano sotto processo i più deboli, s'è passati ai processi su mafia corruzione e quant'altro, e «se il sovrano è intoccabile, ci sarà un giudice a Berlino, o - chissà - a Milano...». Il pendolo dell'universo giustizia oscillava, intanto, dal conformismo alla radicalizzazione: ma se i giudici - dicono quali sono le leggi buone, allora la politica pretenderà di dire quali sono le sentenze da fare. C'è qualche magistrato disposto all'autocritica?

Il dialogo con l'opposizione? In regime bipolare, «avversari, non nemici», ma Mussi rivendica la giustezza d'una reazione dura alle accuse di «golpismo», in difesa di un «principio democratico». Se c'è una «mano tesa», dev'essere chiaro che è inaccettabile che si dica che quella è la mano di un partito mandante del «colpo di mano».

Ottaviano Del Turco è invece critico con Prodi che avrebbe dovuto, secondo il presidente dell'Antimafia, replicare semplicemente al Polo: avete alzato talmente i toni da rendere impossibile un accordo sulla Commissione. Invece si è assistito al «paradosso logico» di un premier che sinora «si era tenuto fuori» dalla discussione interna ai partiti della coalizione e al contrario qui pronuncia un no netto.

Mentre un partito come il Ds che non ha in sé il problema di una rappresentanza degli interessi generali si era sforzato di pensare a un'operazione intelligente». E critiche al governo anche da Marco Boato: «Non c'è anima», non s'investe politicamente sulla giustizia, «occorre un'altra Maastricht». Sarà interessante ascoltare stamani la risposta del ministro Flick.

Vincenzo Vasile

L'INTERVISTA

Sinistra, Ulivo, riforme e verifica di governo: parla il segretario organizzativo della Quercia

«Il gruppo dirigente non è motivato»

Minniti: «Usiamo poco il pronome noi? Sì, ma anche nel governo...»

DALL'INVIATO

SCILLA. Fine settimana brevissima per Marco Minniti. Poche ore, sabato pomeriggio, per vedere i bambini e fare un tuffo nel mare trasparente di Scilla. Poi l'aereo per rifugiarsi nell'attività di queste giornate cariche di tensioni. Mette subito le mani avanti il numero due dei Ds: «Il discorso con cui Prodi ha aperto la verifica rimette in campo una tensione riformatrice che impegna su una sfida difficile governo e maggioranza».

Rifondazione continua a offrire solo «accordo critico», rinvia tutto a settembre, alla finanziaria e al semestre bianco.

«Rifondazione voterà la fiducia su dichiarazioni che hanno lo spessore e la caratura di un programma di fine legislatura».

Quindi, nessun problema per il semestre bianco?

«Con Rifondazione, che non fa parte del governo, si è spesso negoziato in questi due anni e probabilmente si dovrà continuare a farlo. La finanziaria però non uscirà dal cappello di un mago, sarà la continuazione di una

politica incastonata nel Dpef e nei passaggi politici di questi giorni. Non mi sembrano possibili manovre tattiche. In più c'è la crescente aggressività del centro-destra».

Come dire: Berlusconi ricompattato il centrosinistra?

«Bisogna prendere atto della mutazione di clima politico avviato con l'affossamento della Bicamerale. È un problema di tutti, anche di Rc».

Lei dice mutazione del Polo. Maci sono divergenze anche nella maggioranza. Cosa sta accadendo?

«Credo sia stata sottovalutata la rottura della Bicamerale. Al paese è arrivato il segnale devastante di un sistema politico incapace di autoriformarsi. La sensazione è di un ritorno a contrapposizioni e rotture. Va segnalato

il rischio di una nuova frattura civile. I Ds e il centro sinistra non possono tirarsi fuori da tutto questo».

C'è chi dice che tutto sia accaduto anche per l'azzardo di aver deciso D'Alema capodella Bicamerale.

«Oggi il paese può ragionare sugli straordinari risultati raggiunti anche grazie al clima che è stato creato. Il tentativo della Bicamerale è stato uno dei motori di questo clima. Da lì è venuto un contributo alla governabilità del paese. Avevamo due grandi obiettivi: l'Europa e la riforma del sistema politico. Quest'ultima non può essere congelata, va rilanciata. Attenzione: se lo scostamento diventa drammatico ci sono grandi rischi. Semplifico: se la partita è tra guardie e ladri, il ruolo di una grande forza riformista - sottolinea: riformista - diventa sempre più stretto».

Per un lungo periodo abbiamo separato Ds e Ulivo

Veniamo alla Quercia. Si avverte questa complessità?

«Alle soglie del 2000 il cemento non può più essere l'ideologia, ma la missione politica. Questa missione è unire le forze di sinistra dentro la prospettiva del centro sinistra, innovando. È una nuova frontiera molto impegnativa, c'è il rischio che ci si perda in una gestione grigia ed eclettica che non ci consente di superare il nostro tradizionale e limitato insediamento sociale».

Ma questo da chi dipende? Le difficoltà sono nel corpo del partito o nel suo gruppo dirigente?

«Nella costruzione della Cosa 2 ha prevalso l'elemento dell'unificazione di quel che c'era. In alcuni casi, addirittura, un burocratico accorpamento. I progetti politici hanno bisogno, per spostare realmente forze, di motivazioni forti. La sensazione che ho

è che il difetto di motivazione abbia toccato talvolta anche il gruppo dirigente nazionale del partito. Ha toccato direttamente noi, i dirigenti. Ci sono poi stati anche un conservatorismo e una specie di rinchiudimento nel più largo corpo del partito».

Cioè nel gruppo dirigente continuano a vivere linee divergenti?

«Esplicitamente no. Ma a un certo punto s'è avvertita una sorta di concorrenzialità tra due progetti: della sinistra e dell'Ulivo».

Ma non erano le due facce di un'unica strategia?

«Questa è una conquista recente. In realtà, noi abbiamo avuto per un lungo periodo l'idea di due cose diverse. Non credo che, in generale, tutti quanti noi abbiamo fatto tutto quello che serviva per combattere questa concorrenzialità. Dovremmo, dentro l'Ulivo, riprendere



Chiti: alleanza a rischio in tutta la Toscana

FIRENZE. Venti di crisi scuotono il centrosinistra in Toscana. Le polveri accese dalle parole del segretario regionale del Ppi Alberto Monaci, le sue bordate contro i Ds e «la loro volontà egemonica», la minaccia di uscire dalla giunta regionale hanno provocato la reazione del presidente toscano, il diessino Vannino Chiti. «Sembra di essere davanti a una precisa volontà politica che sceglie di mettere a rischio l'alleanza. Continuare su questa strada significa provocare una rottura nella coalizione del centrosinistra in tutta la Toscana». Un duello al calor bianco che visto in prospettiva assume contorni davvero preoccupanti. Appena dopo l'estate si dovrà votare in una serie di importanti comuni, a partire da Pisa. Scadenze che il centrosinistra non può permettersi di sottovalutare alla luce delle recenti sconfitte elettorali di Lucca e Grosseto. «Bisogna far prevalere le ragioni della coerenza politica e dello stare insieme - avverte Chiti - Le ragioni dell'alleanza devono essere, per ciascuno di noi, un impegno di coerenza vincente a livello nazionale». Monaci però non arretra di un millimetro. Dice di essere appoggiato dalla totalità dei segretari provinciali toscani e avverte: «Serve una verifica seria con il Pds, noi l'abbiamo chiesta tante volte, ma fino ad oggi senza alcun risultato. La filosofia dell'alleanza doveva essere quella del cambiamento, ma il Pds si è rivelato un partito che invece di andare avanti torna indietro». L'ira dei Popolari tocca la gestione della sanità toscana, i rapporti nell'Ulivo, la difesa dei valori cattolici. «Siamo ad un passo dalla rottura generalizzata - ribatte Chiti - Anche in politica, come nella vita, chi semina vento raccoglie tempesta. Da oggi in poi nessuno, neppure autorevoli parlamentari o ministri del Ppi eletti in Toscana, potrà dire non sapevo, non c'ero o ero distratto».

Vannino Chiti,
Presidente della
Regione Toscana

un doppio movimento: da un lato, rafforzare la coalizione e la sua soggettività; dall'altro, lavorare all'espansione dell'Ulivo sul versante moderato e su quello di sinistra».

Come rendere credibile questo progetto?

«Intanto, dobbiamo sapere che il dialogo con l'opposizione non può essere congiunturale. Certo, Berlusconi è quello che è. La complessità è che è insieme punto di unificazione di uno schieramento che raccoglie milioni di voti e ostacolo al dialogo. In altre democrazie occidentali senza volere indulgere ad alcun colpevolismo - un politico nelle sue condizioni avrebbe fatto un passo indietro. La sua pervicacia è un elemento di grande anomalia».

Lei dice la coincidenza d'interessi tra Ulivo e partiti è stata una con-

mo lavorare di più sul gruppo dirigente. Abbiamo individualità di grande valore ma non emerge ancora con chiarezza il profilo di un gruppo dirigente».

Veltroni dice che si dovrebbe usare di più il «noi», cioè chiede più collegialità.

«È vero, c'è una difficoltà a usare il noi. È il riflesso dell'insufficienza di gruppo dirigente di cui abbiamo parlato. Dovremmo abituarci a usarlo tutti: nel partito, nel governo, nei gruppi parlamentari. Il che non vuol dire limitare le reciproche responsabilità e autonomie. Voglio dire che una malintesa idea ha portato a una situazione per cui l'impegno di tutti noi è apparso a volte su fronti separati».

Ma chi ha responsabilità per il mancato innesto di questo processo?

«Siamo un partito non ancora interamente trasformato. Un ibrido: non più il vecchio partito di massa, non ancora una moderna forza della sinistra europea».

Un giornale ha scritto che le tessere Ds sono solo 200mila?

«È una sciocchezza. Non ho qui i dati ma siamo oltre quattrocento mila. Se ag-

giungiamo i contributi venuti dai Ds siamo più di quanti erano gli iscritti al Pds lo scorso anno in questo periodo. Non stiamo però tranquilli. Abbiamo il problema della qualità dell'insediamento sociale».

Andrete su questi temi al prossimo congresso?

«Ho difeso le ragioni politiche che ci hanno portato in passato a un congresso su un unico documento politico sottoposto a emendamenti. È del tutto evidente però, anche alla luce del progetto dei Ds, che il prossimo congresso non potrà che essere fondato su una limpida ed esplicita dialettica tra diverse piattaforme congressuali. Sono convinto che anche così si potrà rinsaldare il vincolo della comune appartenenza».

Aldo Varano